



18 marzo 2011 | terza serata
Caffetteria delle Oblate, Firenze

Francesco Recami

Sandro Ardizzon
Luisa Badolato
Andrea Cioni
Federico Fascetti

Dario Honnorat
Ruska Jorjoliani
Antonino La Malfa
Alessandro Puglisi

8x8 – Un concorso letterario dove si sente la voce

© Oblique Studio 2011

In collaborazione con la casa editrice Fandango e il Fandango Incontro

I partecipanti alla serata del 18 marzo 2011:

Sandro Ardizzon, *La fine è l'inizio*;

Luisa Badolato, *O Dio del ciel se fossi una colomba*;

Andrea Cioni, *L'abitacolo*;

Federico Fascetti, *Cane*;

Dario Honnorat, *Una cena*;

Ruska Jorjoliani, *Il cappio viola*;

Antonino La Malfa, *La nuotata*;

Alessandro Puglisi, *Allegrì ingranaggi*.

A pag. 3, per gentile concessione dell'autore e della casa editrice Sellerio, un estratto da *La casa di ringhiera* di Francesco Recami, di prossima pubblicazione.

© Sellerio 2011.

Uno speciale ringraziamento alla casa editrice Giunti, madrina della serata, e ai giurati Gabriele Ametrano, Martina Donati, Donatella Minuto e Francesco Recami.

I caratteri usati per il testo sono l'Adobe Caslon Pro e il Frutiger 45 Light.

Oblique Studio | via Arezzo 18 | www.oblique.it | redazione@oblique.it

Francesco Recami
tratto da La casa di ringhiera

Dopo la sfuriata col nuovo inquilino De Angelis si era reso conto che comunque non avrebbe potuto lasciare la Opel lì dove si trovava, visto che ostruiva l'accesso alla corte, doveva fare campo libero perché il furgone potesse uscire, e allora si era resa necessaria una nuova, faticosissima marcia indietro, ripassare per l'androne, e sbucare con il posteriore dell'auto in via Accademia, alla cieca, rischiando di farsi prendere in pieno, nonostante avesse attivato le doppie frecce di avvertimento.

Era convinto che il nuovo vicino, dopo che gliel'aveva cantate chiare, avrebbe subito rimosso quel furgone dal suo posto, non c'era neanche da discutere.

Ma non sapendo che altro fare, aveva dovuto compiere lentamente altri giri dell'isolato, soltanto per trovare un posto temporaneo, giusto per aspettare che quel maleducato si muovesse. Senza contare che nella sportina aveva anche due buste di surgelati, petti di pollo e penne ai funghi porcini dei Quattro salti in padella, che a questo punto si erano sicuramente scongelati, e quindi non li avrebbe certo potuti mettere nel freezer, perché poi, lo sapeva benissimo, diventavano pericolosi, soprattutto i petti di pollo che ti viene la salmonellosi. E quindi li avrebbe dovuti consumare in serata. O per lo meno cuocerli. Che rogna!

Bordeggiò per le strade limitrofe per un quarto d'ora senza risultato, quindi tornò al punto di partenza e si piazzò in seconda fila, creando notevoli fastidi alla circolazione, proprio davanti all'uscita della casa di ringhiera, ma quel furgone non usciva mica. Scese dalla macchina, si affacciò all'interno e vide che il furgone era sempre lì, e che quello stronzo se ne fregava proprio di lui, che

Francesco Recami

era lì ad aspettare. Fortunatamente per il De Angelis una signora con una Mercedes classe A se ne andò via proprio allora, lasciandogli un posto libero, e lui ci infilò la Opel. Prese la sportina e si precipitò velocemente, per quanto poteva alla sua età, nel suo appartamento.

Mise in frigo i surgelati, era disperato... e il furgone non accennava a muoversi. Il sangue gli affluisce alla testa, gli sembrò di perdere il controllo di sé stesso, avrebbe voluto andare da quel tipo, attaccarsi al campanello, e fare una piazzata, chiamare l'amministratore di condominio, fargliela vedere, che a lui...

Poi, scuotendo la testa e prendendo fiato, aprì il cassetto dove teneva attrezzi e ferramenta e si procurò quattro chiodi, di quelli lunghi, e il martello. Scrutò la corte dalla finestra, ormai era buio, e in giro non c'era nessuno. E poi, andasse come andasse, quel prepotente non sapeva con chi aveva a che fare. Si rinfilò il cappotto e scese di nuovo le scale, aveva il fiato corto, ma lestamente raggiunse il furgone e si nascose dietro la fiancata destra. Poi si abbassò, a fatica, appoggiò un chiodo contro il battistrada della gomma, ammesso che quello si potesse chiamare battistrada, era inesistente, la gomma era lisa, soprattutto sul bordo esterno, questo morto di fame..., e assestò un colpo ben dato di martello, il chiodo si era infilato, ma non aveva penetrato il tubeless. Un altro colpo e, piffiff, la gomma cominciò subito a sgonfiarsi. Con circospezione guadagnò il lato opposto del furgone, e svolse la stessa identica operazione con un altro chiodo, comunque in tasca ne aveva due di riserva. Una martellata e anche l'altra gomma si sgonfiò.

Tornando nel suo appartamento, furtivamente, dette un'occhiata al furgone. Si era solo un po' abbassato in tutto l'avantreno, ma non che da fuori si notasse granché, sembrava uno di questi mezzi quando sono scarichi, che si alzano un po' sull'asse posteriore. Si tolse il cappotto.

Bevve un bicchier d'acqua, si accasciò sulla poltrona, cercando di riprendere fiato. Fissava il soffitto, ascoltando il suo battito cardiaco che non rallentava. Temeva anche lui un malore.

Fortunatamente col passare dei minuti l'eccitazione cominciò a scemare, ma purtroppo venne ad essere sostituita dall'inquietudine se non dalla paura. Ora quello è capace di venire da me e chiedermi

La casa di ringhiera

conto della situazione. E se mi minaccia? Se mi minaccia fisicamente? Oddio... ma andava fatto, quello che andava fatto andava fatto, quello là era un arrogante, se solo fosse successo qualche anno prima, ma quello, quello...

In cinque minuti ebbe il tempo di pentirsi almeno dieci volte del suo gesto, non perché tale gesto non fosse sacrosanto, ma perché...

Tornò alla finestra, per vedere se c'erano novità. No, quello là se ne fregava, di portar via quel furgone non se ne parlava...

Spense la luce e si rimise in poltrona. Se mi suona non gli apro. Qui non c'è nessuno. Controllò con un'occhiata che la tendina fosse ben chiusa. Non gli apro no.

In capo ad altri cinque minuti la paura vera e propria ebbe la meglio su di lui. Si rimise il cappotto, controllò che il campo fosse libero e uscì di nuovo. Pensò di andare alla macchina, entrarci, e rifugiarsi un po' lì. Poi, più tardi, sarebbe rientrato, solo dopo aver visto il furgone andarsene via. Già, ma come avrebbe fatto il furgone ad andarsene via, ora che aveva due ruote bucate? O Signore mio Dio, in che guaio, in che guaio...

Arrivò all'auto, in via Accademia, ci entrò, si mise al posto di guida e si chiuse dentro. Dopo un po' vide passare sul marciapiede i figli del signor Giorgi che tornavano a casa confabulando fra di loro.

Quei due bambini in quel momento stavano pensando ai fatti loro e mai si sarebbero immaginati che proprio qualche minuto prima loro padre si era trovato inaspettatamente liberato dalla reclusione coatta nella quale si era involontariamente venuto a trovare. Il signor Giorgi, appena aveva sentito che stavano armeggiando alla porta, si era appiattito contro il muro, nell'oscurità, poi aveva avuto la sensazione che qualcuno fosse entrato dentro, senza accorgersi di lui. A quel punto Claudio non se lo era fatto dire due volte, era sgattaiolato fuori, e in pochi secondi fu all'aria aperta, libero. Era la fine di un incubo. Fuggì immediatamente e raggiunse la strada, volendo allontanarsi immediatamente affinché nessuno lo potesse vedere.

Francesco Recami

Passati pochi attimi di euforia, prese ad aggirarsi confuso e infuriato come una belva. Era molto indeciso sul da farsi. Il primo impulso sarebbe stato quello di tornare a casa e spaccare tutto, e fargliela vedere a quella stronza, che avrebbe voluto liberarsi di lui portandolo a commettere un gesto insano, oppure semplicemente facendolo passare per pazzo, o lasciandolo morire là dentro, dove lo aveva rinchiuso. Però, attenzione, l'avesse presa per il collo, poi, a passare un guaio sarebbe stato lui, in fondo. E lei, magari rischiando un po' di farsi male, avrebbe ottenuto quello che voleva, cioè di dimostrare che lui era violento e pericoloso, che comunque andava rinchiuso, che doveva essere allontanato, istituzionalizzato, interdetto. Che stronza! L'ha pensata proprio bene la faccenda.

Si trovava nella zona dei capannoni dei tram, camminava rasente i muri nel sospetto che qualcuno lo osservasse, si accorgesse che lui era lì, d'altronde erano due giorni che ci pensava, a quello che avrebbe fatto appena fuori dalla sua prigione, ma non avrebbe mai immaginato di trovarsi all'improvviso libero, senza sapere cosa fare. Era stata lei a liberarlo? Era una trappola? Doveva riflettere, e per farlo aveva bisogno di bere qualcosa.

Pensò di entrare in un bar, si frugò in tasca, aveva una decina di euro. Capì che nel bar con dieci euro ci avrebbe fatto poco, ed ebbe la saggezza di comprarsi in un piccolo supermercato una bottiglia di whisky da 6 euro. Si infilò in un portone di via Arquà e dette una bella sorsata, anzi due, anzi tre. Ahhh, il whisky bruciava, ma gli dette subito una vampata di calore e di lucidità.

Cercava di raccogliere le idee.

Sì, darsi alla macchia, farla scoprire che lui era riuscito a fuggire, farla vivere nel terrore sapendo che lui era in giro, nascosto, pronto ad entrare in azione. Sarebbe riuscita a dormire con l'idea che lui era là fuori, libero nella notte, che si aggirava come un lupo pronto ad attaccarla, a fargliela pagare, e volendo anche a denunciarla, dopo quello che aveva fatto?

Ma in fondo, che prove aveva che c'era lei alla base di tutta la macchinazione? Come avrebbe fatto a dimostrare alla polizia che non era stato lui ad andarsene, di sua volontà, ma che era stata lei a sequestrarlo, facendo in modo che si pensasse che lui era uno

La casa di ringhiera

squilibrato, un pericolo, per sé stesso e per gli altri? Ah, a Claudio gli si torcevano le budella a pensare a quanto fosse malefica quella donna.

Il primo effetto dell'alcol fu quello di calmarlo, man mano che procedeva con la bottiglia si sentiva meglio.

Pensava che il suo momentaneo punto di forza era che lei non sapeva che lui, per puro caso, era libero. Ma lo sarebbe venuta presto a sapere, nel giro di un'ora, e come sfruttare quest'ora di vantaggio? E si trattava di puro caso?

Arrivato a mezza bottiglia raggiunse il suo massimo livello di lucidità, ed ebbe l'idea migliore che potesse avere, si vede che per un attimo gli ricominciavano a funzionare i lobi frontali. Quello che doveva fare era molto semplice. Non doveva assolutamente, *assolutamente*, fare scenate, non doveva dare di matto, accusare o picchiare qualcuno, era quello che avrebbe voluto quella santerellina. Doveva stare calmo, e tornare a casa come se nulla fosse stato. E così avrebbero dovuto pensare i vicini, i parenti, la polizia, l'aveva chiamata di sicuro, figurati se quella non aveva smosso mari e monti, facendo finta che lui se ne fosse andato via per conto suo. Per non parlare dei bambini... ma quelli, quelli erano sue pedine, gli faceva fare e dire quello che voleva lei. Loro non avevano colpa. Ma lei, come si sarebbe sentita ad averlo accanto, a casa, nel letto! Avrebbe vissuto nel terrore, ora dopo ora, e non avrebbe neanche potuto dichiarare la verità, perché lei sapeva come erano andate le cose, perché questo sarebbe equivalso ad autodenunciarsi. Se l'avesse denunciata lui nessuno gli avrebbe creduto, l'avrebbero preso per un paranoico. Ma lui non l'avrebbe fatto. Lui sarebbe tornato a casa come se nulla fosse successo, avrebbe detto alla polizia che, nelle sue condizioni, era disperato, e che se ne era andato... Così... per riflettere... ma che ora aveva capito quali erano stati i suoi errori. E che voleva riabbracciare la sua famiglia, e ricominciare, con pazienza, la vita di tutti i giorni.

Questo avrebbe dichiarato pubblicamente. Ma lei, lei come si sarebbe sentita? Lo prese una specie di entusiasmo e di sentimento di onnipotenza, che equivaleva alla fase due della bottiglia, oramai quasi ridotta a due quinti nel contenuto.



Sandro Ardizzon
La fine è l'inizio

Il potente manager, in passato giovane rampollo di una grande dinastia di industriali, il giovane manager che ha bruciato le tappe, che ha studiato nei migliori college inglesi e americani, l'abile manager capace di ardite ed invidiate operazioni industriali, ormai cinquantenne, seduto sulla poltrona di pelle nera, fascinosamente brizzolato, le gambe allungate sotto la scrivania antica di rovere, tarlata, il manager più invidiato e temuto, la schiena appoggiata alla poltrona leggermente reclinata all'indietro, nera, con braccioli comodi e imbottiti, il manager con la testa perfettamente pettinata, con la nuca appoggiata alla parte superiore della poltrona, il manager italiano con più copertine su *Time*, con più riconoscimenti all'estero, il manager più pagato, l'esempio per tutte le generazioni di giovani rampanti, non solo in Italia, seduto sulla poltrona davanti ad una antica scrivania di rovere con sopra, nell'angolo destro, una lampada in vetro di Murano, soffiato in una forma imperfettamente cilindrica, la luce della lampada accesa a illuminare una parte di scrivania, un cassetto semiaperto alla sua destra, aperto ma non del tutto, un orologio Rolex d'oro al polso sinistro che indica le 8 e 22, gli occhi socchiusi, fissi davanti a sé, alle spalle un grande prezioso costoso quadro preso all'asta l'anno prima in una importante galleria londinese, la parte sinistra del corpo illuminata e riscaldata dal sole del mattino, sulla scrivania accanto alla lampada una foto con due bambini, due bambini al mare sorridenti in una cornice d'argento, davanti al manager un giornale aperto alla seconda e terza pagina, la schiena appoggiata allo schienale della poltrona, ma non completamente rilassata, la mano destra ad avvolgere una matita bicolore, una di quelle matite rosse e blu che

Sandro Ardizzon

usavano una volta le maestre per correggere gli errori, la parte rossa rivolta al giornale, le gambe distese e accavallate che si contraggono leggermente, le scarpe Prada sportive che si spostano appena sul parquet lucido perfettamente incastrato, i piedi incrociati uno sull'altro, il destro sopra il sinistro, la parte blu della matita inclinata verso una foto che ritrae il giovane manager con il Presidente scattata qualche anno prima a Roma, con i capelli molto meno brizzolati, il volto molto più disteso e sorridente, la parte rossa della matita molto più corta, meno appuntita, rivolta in basso verso la carta, l'angolo destro del giornale sollevato, appoggiato alla cornice d'argento, copre parte del bambino di destra, la luce della lampada accesa nella zona in ombra della scrivania, i gomiti del manager appoggiati ai braccioli morbidi, il corpo immobile, il collo nervosamente pulsante, la luce in lentissimo movimento proveniente dalla vetrata che conduce al parco e che si deposita sulla scrivania tagliando il giornale in diagonale, sfiorando quasi il cono illuminato dalla lampada, quasi ma non del tutto, il nome del manager, il suo nome scritto sul giornale in caratteri grandi, neri e inequivocabili, cerchiato a matita di rosso, il suo nome nel triangolo d'ombra in terza pagina tra la luce immobile della lampada e quella in lentissimo, millimetrico movimento del sole, gli occhi ora leggermente spenti, fissi all'interno dell'ovale rosso non perfetto, tracciato nervosamente con moto ellittico per sette volte attorno al suo nome, un silenzio immobile intorno, il cassetto alla sua destra quasi aperto e non vuoto, le dita della mano sinistra che sollevano la prima pagina, il pollice che sfiora la carta producendo un fruscio appena percettibile, il parquet perfettamente intarsiato e illuminato dal sole nella zona verso la vetrata semiaperta, il costoso tappeto persiano con un angolo proteso in direzione della vetrata, verso il parco, le dita della mano destra che allentano impercettibilmente la presa, la punta rossa della matita che scivola e tocca la carta, vicino all'ovale rosso attorno al nome scritto a caratteri grandi, distinguibili immediatamente nella terza pagina, il cassetto aperto alla sua destra e una scatola marrone all'interno, un silenzio immobile dentro lo studio e fuori, oltre la vetrata, nel parco adesso in pieno sole, nel cassetto un pacchetto di sigarette, un diario dalla copertina di pelle chiara, una pistola Beretta 98FS e una scatola

La fine è l'inizio

marrone di proiettili ancora chiusa, il manager seduto sulla sua poltrona in pelle nera che raccoglie appena le gambe sotto la scrivania antica di rovere, la matita che scivola senza rumore dalla mano destra, liberando le dita che si appoggiano leggermente al foglio di carta del giornale, sfiorandolo.

La luce del sole scivola lentamente e si ricongiunge a quella della lampada, eliminando il triangolo in ombra e accendendo il tratto rosso sulla carta e il nome all'interno. La vetrata aperta dello studio introduce il profumo di erba dal prato appena tagliato, perfettamente rasato secondo linee oblique e parallele che percorrono il giardino donando alla prospettiva ulteriore profondità. L'erba del prato all'inglese, uniformemente verde, è interrotta soltanto dall'andamento sinuoso di stretti e tranquilli camminamenti in pietra bordati da piccole rocce, minuscoli cespugli fioriti, ponticelli sospesi su specchi d'acqua limpidi e immobili. Una fontana in pietra e bambù nel giardino giapponese, piccola e ricoperta di soffici muschi. Un leggero, impercettibile gorgoglio d'acqua che scivola lungo una canna e si perde silenziosa nel muschio umido. Siepi perfette movimentano il giardino nell'assoluta assenza di rumore. I tronchi bianchi delle betulle si innalzano dritti dal terreno, unendo in alto le loro chiome verde pallido. Sullo sfondo del cielo intensamente azzurro e limpido del mattino, altri alberi più lontani, e alti, e più densamente assiepati, formano una cortina verde intenso, immobile per la completa assenza di vento e l'apparente assenza di vita. Nessun suono proveniente dal giardino o dagli alberi o dal cielo. Nessun rumore negli steli d'erba del prato o tra i cespugli o al loro interno o sopra la superficie dell'acqua o sotto di essa o lungo il tronco degli alberi o tra le loro foglie ferme.

Nessun rumore.

Nulla a turbare quella quiete immobile.

Soltanto un improvviso e inaspettato levarsi di uccelli neri nel cielo.



Luisa Badolato
O Dio del ciel se fossi una colomba

Nelle sere di maggio tutto è bello e puro, nessuna donna pensa alla morte, il sapore dell'aria profuma di dolce e sopportabile martirio. Primavera. Il tempo della passione incosciente, della repulsione al giudizio, dell'agile e generoso amore.

Non per Stephen. Stephen è un ragazzo in gamba. È bravo a calcio, ma di mestiere è macellaio di polli. Di giorno fa questo, di notte spesso prega la madre morta e ringrazia di essere ancora vivo perché teme gli spiriti, e di diventare aria.

Per raggiungere la polleria, Stephen cammina ogni giorno per un po' a piedi e osserva il paese. Sulla strada che porta da casa sua alla piazza, a metà c'è un ponte su un fiume secco, di ferro freddo e funzionale e pensa "io vorrei che il ponte rimanesse sempre lì perché mentre invecchio ho bisogno di qualcosa che resti, il tempo, la ruggine". Lui ha questa buona scusa per non pensare al tempo, vederlo come ruggine su un ponte invece che come nave sul mare o stella in cielo o mina vagante o accampamento in subbuglio eccetera.

Se non sceglie la via del ponte passa per una stradina strettissima dove i balconi quasi si toccano. Da una finestra si affaccia sempre un vecchio che si chiama Giulio ma lui lo chiama "vecchio", Giulio gli chiede come va, lui pensa "come il vento". Due finestre più in là è la casa di Tina che gli sorride quando stende i panni e annuisce senza parlare quando lui la guarda e pensa "mi ricordo dei nostri baci". Tina abita al primo piano di una casa povera e "infelice", lui pensa, "perché è piena di mobili scuri e di quadri brutti, emana calore di secoli di famiglia, quando ci baciavamo c'era una luce solitaria che ci faceva sentire abbandonati, zitti e placidi dopo pranzo".

Luisa Badolato

Tina e Stephen erano stati insieme per un periodo. Si vedevano la domenica di quando la madre di Tina usciva, e quando rientrava, Stephen usciva dal retro e pensava di volere morire “a dir poco”, perché sentiva la madre gridare contro Tina che rideva contenta dei baci e indifferente allo studio per il lunedì, la madre le gridava che era un’ignorante, lei rideva e diceva ho già studiato, “in faccia le scoppiava la libertà”, la madre le gridava che era il diavolo perché rideva, le diceva che sarebbe finita in carcere per la sua cattiveria, Tina diceva “sono una colomba”.

Stephen chiudeva gli occhi forte e si tappava le orecchie, ma restava dietro la finestra a subire quelle urla come una tortura che apparteneva a sé solo, non a Tina che rideva e non capiva, rideva e non capiva, rideva e non capiva.

Allora se ne andava, triste, sentendosi misero. Nella testa la risata terribile della sua ragazza come “un tuono di ignoranza”, aveva scritto Stephen nel suo diario, con accanto un asterisco che rimandava sotto il margine del quaderno, e lì c’era scritto “come il grugnito di un maiale ferito a morte nella quiete delle stagioni, che non sa e non vuole conoscere il segreto della sua vita comoda e della sua morte atroce”.

Sabato Stephen non dormiva, e se si addormentava sognava bombardamenti sulla sua casa o sulla polleria e persone che correvano a nascondersi, ma in luoghi inconsistenti tipo un pilastro o sotto i banchi della frutta al mercato, tutte cose che venivano distrutte in un secondo dalla deflagrazione. Lui si nascondeva dietro Tina e se la portava stretta a sé come un ostaggio in mezzo alle bombe, venivano spazzati via anche loro due come tutto il resto, ma loro ritornavano sempre a percorrere la via principale, così legati con Tina che parava i colpi e Stephen che si sentiva un eroe della guerra.

La domenica il ragazzo doveva scegliere delle pietruzze da lanciare contro la finestra di Tina, tanto piccole che solo lei potesse sentirle e interpretarle come segnale. Allora diventava tutto bello e magico, come la primavera, “quando tutti gli odori si lasciano respirare senza risparmio, i colori sono vivaci e la mente è fresca come se non avesse mai pensato”.

Sceglieva le pietre e ad ognuna affidava un sogno bello da innamorato, ogni lancio, lo sapeva, era un tuffo nel cuore della sua ragazza che aspettava instancabile.

O Dio del ciel se fossi una colomba

Tina usciva in una nuvola di vestito, al collo aveva una stola voluminosa, blu, che metteva per le domeniche, per Stephen. Lui adorava quell'accessorio e il profumo al mughetto in cui lei lo tuffava prima di indossarlo. Era in tono con la primavera "stolta e facile" che un giorno il ragazzo avrebbe rimpianto nel viso di Tina, nei suoi sorrisi dal balcone.

La ragazza era molto magra, ma bellina, "come uno schizzo d'acqua in faccia, come un guizzo su un fiume calmo che ti fa pensare chissà cosa si muove lì", era forse troppo alta, sovrastava Stephen come una torre esile, poteva crollargli addosso da un momento all'altro. Lo guardava come se non dovesse mai perdersi.

La stanza di Tina era piena di bambole, le amava tutte, ma non tutte nello stesso momento, ad esempio le piaceva che una se ne stesse in disparte e che pensasse. Ma non sempre. Raccontava, raccontava, a Stephen piaceva quel suono, ma non ascoltava le parole, pensava alle bambole e a Tina piccola, ad una giostra che una sera si animò di fantasmi perché gli animali erano stanchi e i pirati vinti. La mamma cerca di tirarsi Tina a casa. Gioca a terra e sbaraglia gli assassini. Ma è tardi tardi, la cena pronta, Tina muove i suoi pupazzi lenti, e la dama finisce che diventa concubina, sempre, o regina o santa. Il gentiluomo vince e ha fama di rubacuori. La mamma grida, orecchie tappate. Le dame di Tina hanno la minigonna. Si annodano i capelli stretti stretti, contano le pecore fino al sonno. Una ha i pantaloni alla zuava e i sandali, i capelli rasati a zero, Tina non le trovava il modello. La camera di Tina ha le tende rosa e la mantovana, il letto grande. Stephen pensava a Tina piccola che metteva le bambole in un ripiano del mobile una sopra l'altra abbracciate, confuse, e la notte le copriva con uno strofinaccio.

Dopo un po' lei si arrabbiava, avrebbe voluto essere ascoltata. Stephen per consolarla cominciava a dare baci e diceva "siamo proprio fortunati, proprio fortunati, troppo fortunati", invece pensava di aver capito tutto quello che c'era da capire. Ogni volta che passava dalla cucina si soffermava a guardare le teglie allineate sui ripiani del mobile, ce ne era una a forma di cuore, i piatti uguali, gialli intonati ai bicchieri, un biglietto ogni volta nuovo appiccicato al frigorifero, con sempre nuove indicazioni, l'ultima: "i pantaloni li portiamo dalla sarta nostra per farli stringere", i suoni

Luisa Badolato

ripetuti, puliti, le sedie pulite incassate nel tavolo, poco accoglienti quindi, le pezzette in ordine, bianche, precise, pulite, rigide, innaturali e false quindi, i muri neri però, e appassiti. Andava via dalla casa sfinito, “è troppo piatto e ordinato questo verde di fuori. Qui c’è vita solo per queste piccole cose amare. Rotolio. È sabbia docile. Sabbia spinta a forza dal suo letto comodo. Le onde scomparse, gli scogli sono nudi. L’acqua sbatte forte sulla mia testa che non ha pensato. La noia è di ghiaccio. Io non lo so chi è il capo di questi giorni, e la sera ho paura di perderti”.

Stephen, dicevamo, abita prima del ponte del paese. Quando gli capitava di fare tutti questi pensieri era ancora un ragazzo. Poi è diventato un fantasma che passa sotto i balconi ma vive un sogno eterno e invisibile, sogna madri che uccidono i figli, dita tagliate con una sega lenta, lenta, lenta, la primavera, Tina, inesauribili sorgenti di fango fresco, le donne che malignano sulle corna, fortini e muraglie, tutti più belli siamo, proprio fortunati, troppo fortunati, ti ricordi i miei soliti discorsi? La primavera, il ponte, mi piace Dario, il barista, quanto mi piace, mi piace Dario. E poi ha le unghie mangiate a sangue come te, che non c’è niente di più miracolosamente stupendo.

La vita di Stephen si è conclusa infatti come un miracolo, un giorno che come tutti i giorni è passato dal ponte, il ponte alto e freddo, il ponte di tutti i giorni ha accolto il volo. Sembra a tutti che quel ferro splenda oggi. Ironia.

Andrea Cioni
L'abitacolo

Clack. le portiere si aprono. Quando esco dal parcheggio il mondo diventa piccolo e semplice, fatto di strade segnali cartelli. È come giocare: dal momento che tiri i dadi ci sono solo le pedine e le punte di freccia, tu che devi muovere in un senso e il tuo avversario in un altro. Tutto il resto non importa più.

Il backgammon è un gioco a chi arriva primo. Guidare alle sette di mattina no, ma tutti fanno come se lo fosse e quindi non cambia. Col tempo le mosse degli altri diventano prevedibili. Il problema vero sono solo i dadi. Non li puoi pianificare, né influenzare, né costringere. Puoi solo fare i conti: quante punte mi mancano per chiudere? Quante a lui? Se tiro due dadi, quante possibilità ho di fare un sette? Calcoli. Sei su trentasei. Centoventi contro ottantacinque. Quanto mi ci vuole a infilarmi nella rotonda? A quanto sta andando quello sulla Polo verde? Probabilità di farcela. Rischi calcolati. Devo mentirle o essere sincero? È un buon lavoro oppure è una presa per il culo?

La strada è a senso unico, due corsie. In fondo devo girare a destra e tengo la mia mano. Dietro ho un'Audi nera; s'infiltra tra me e quello che viaggia sulla corsia di sinistra, mi sorpassa, poi gira a destra senza mettere la freccia. Lo insulto. Penso a che motivo può avere per guidare così. S'è preso un rischio senza ragione, magari solo per abitudine. È un brutto modo di giocare. Così però non sto calcolando. I suoi motivi li conosce solo lui, chiuso nel suo abitacolo. Se la mia sveglia non avesse suonato, io come guiderei? Se mio figlio fosse al pronto soccorso? Se stessi perdendo il lavoro? Non lo so. Non lo so e basta. Per me lui è solo un imprevisto alla guida. Un due-uno a inizio partita. Alea.

Andrea Cioni

Non so perché, penso a Francesca. Sono le tre del pomeriggio, abbiamo venticinque anni. C'è il sole che entra dalla finestra del cucinotto di casa dei suoi. Lei sta lavando i piatti, io sono in piedi appoggiato allo stipite della porta. Parliamo. Lei si volta e mi dice: ma figurati, lo capisci quando c'è qualcosa che non va. Il ciondolo a forma di punta le pende dal collo e indica in giù, dal mento al seno. No, faccio io, secondo me no. Come fai a sapere cosa c'è nella testa degli altri? Dipende, dice lei, da quanto li conosci. Non li conosci mai del tutto, dico io. È impossibile.

Siamo tutti chiusi nei nostri abitacoli.

Mi suonano contro. Sono entrato in rotonda senza neanche rallentare. Stava arrivando una Punto, non forte; adesso ce l'ho dietro, forse gli è pure toccato frenare. A far così si fanno gli incidenti. Non si mangiano pedine se poi ti scopri nel tuo tavolo. All'altro basta un tiro secco per rimandarti indietro. Undici possibilità su trentasei. Tantissimo. È un errore da principianti, ti rovini il torneo. Se devi smettere di giocare esci dal mondo semplice delle regole e ti ritrovi nel casino della vita. Come quando il gatto di Francesca è saltato sul tavolo e s'è messo a sparpagliare le pedine. Non mi ricordo se era una bella partita, di sicuro era meglio della vita fuori.

Non lo so da quanto non la vedo Francesca. Sei anni? Otto? A metà partita non ci sono pentimenti. Non si ragiona sulle scelte fatte, neanche se sono sbagliate. C'è solo una situazione da affrontare, un tiro di dado da usare meglio che riesci. Se io fossi stato diverso, adesso staremmo ancora assieme? Sarei sposato? Sarebbe finita lo stesso? Domande senza senso. Sono solo nel mio abitacolo e devo andare al lavoro. Ho una partita da recuperare. Devo giocare.

Il semaforo di via Andrea Costa è sempre rosso. Quando arrivo lo trovo verde, allora accelero, metto la freccia e volto a destra. Rimango sì e no dalla mia parte della mezzeria. Appena giro mi trovo davanti uno scooter in contromano. Scarto a destra, d'istinto, sbando. Il pilastro del porticato si avvicina. Freno, sterzo; ai miei movimenti non rispondono più quelli della macchina. Mi sento sbalzare contro il finestrino, la cintura strappa come un cappio. Il gatto salta sulla tavola e manda all'aria le pedine.

L'abitacolo

Il
gatto salta
sulla
tavola.

Riapro gli occhi e incomincio a tremare. L'aria è bianca e polverosa. Dal volante è uscita una lingua stropicciata di tela. Mi brucia la gola. Un uomo e una ragazza vestiti di arancione mi chiedono come mi chiamo. Mi aiutano a uscire e mi sdraiano su una barella. Mi palpano, mi fanno domande. Sento un fischio continuo, che non smette mai. Fa freddo. Non riesco a pensare a nulla per più di un attimo. Ogni tanto mi accorgo che sono sdraiato su un lettino in mezzo a una strada. Mi viene da vomitare. Ci sono le voci della gente, lontane. Vedo il cielo, i tetti delle case. Il mondo fuori dal tabellone.

A un certo punto mi sollevano e mi caricano su un'ambulanza. Per un attimo riesco a vedere attorno. La mia macchina è di traverso contro una colonna. I vigili urbani le girano attorno senza guardarla. Uno ferma le auto e le fa tornare indietro. C'è lo scooter sdraiato in terra, su un fianco. Dei paramedici sono chinati su un'altra barella. S'affollano sulla ferita che abbiamo aperto nella routine di via Andrea Costa. Raccolgono le pedine cadute, così la vita può ricominciare. Con le sue regole. Nonostante l'alea.

Cerco di pensare a Francesca. Non riesco a ricordarmi bene il suo viso. Però mi viene in mente il profumo dei suoi vestiti. Di ammorbidente, di pulito. Chiudono le porte e partiamo. La luce dentro arriva filtrata. I finestrini sono coperti. Che gli altri, da fuori, non vedano.



Federico Fascetti
Cane

La funzione era finita. Dentro, eccetto i ritardatari o qualcuno che prenotava messe, la chiesa si era svuotata. Don Alvaro stava parlando con due signore: annuiva, la faccia grave e le braccia conserte. Aveva messo su qualche chilo e gli occhiali da vista erano diversi da quelli che usava un tempo, ma nel complesso non era cambiato di molto. Le vecchiette avevano due teste cotonate, con i capelli di un bianco a riflessi violacei. Parlavano e parlavano, sottobraccio l'una all'altra, accalorate e tremanti. Per quanto mi sforzassi, dalla mia posizione non riuscivo a capire cosa stessero dicendo. Sospeso a parecchi metri da terra penzolava il grosso crocifisso, attaccato alla volta della navata tramite due tiranti di ferro. Il Cristo aveva un'espressione sofferente, il corpo teso nello spasimo, i muscoli in rilievo sulla carne emaciata. Sono rimasto un po' in contemplazione, ripensando a quanto mi spaventava, da ragazzino, quel volto contratto. Spesso mi convincevo che mi stesse fissando, girato dalla mia parte, per tornare in posizione non appena avessi alzato lo sguardo.

Le donne hanno raggiunto l'uscita oscillando, sempre tenendosi strette sottobraccio. Ora avrei potuto farmi avanti, ma esitavo. Ero sicuro che don Alvaro mi avrebbe cacciato, e in fondo non avrebbe avuto mica torto. Quando si è voltato e si è accorto di me, però, ho capito che non avevo scelta.

“Come mai qui?”, ha detto.

“Così.”

“Devi dire o fare qualcosa?”

Federico Fascetti

Ho preso a stuzzicarmi una pellicina. Dal dito si irradiavano ritmiche fitte di dolore, lo sentivo pulsare come un minuscolo cuore.

“Volevo parlare.”

Don Alvaro si è lasciato andare a un accenno di sorriso. “Vieni.” Mi ha guidato fuori, nel cortile dell’oratorio.

“È tanto tempo...”

“Lo so.”

“Quanto sarà? Cinque anni?”

“Più o meno.”

“E come vanno le cose?”

“Bene, sì, insomma, come al solito.”

Ci siamo seduti su una panchina. “Dunque?”

“È successa una cosa”, ho detto.

“È successa una cosa?”

Sempre così, don Alvaro. “Le cose non succedono da sole”. Ce lo ripeteva in continuazione.

“Mi sa che ho fatto un casino.”

“Che genere di *casino*?”

“Magari è una cretinata.”

“Perché non provi a raccontarmela? Lo decidiamo dopo, insieme, quanto è importante.”

Ho cercato di alzarmi. “Ma no, lasciamo stare. Ho sbagliato a venire.”

“Stai giù.” Mi ha posato una mano sull’avambraccio. Era inutile tirarla tanto per le lunghe. Ero andato a trovarlo spontaneamente, nessuno mi aveva obbligato. Non potevo andarmene adesso. Sarebbe stato come cedere. E io non avevo mai ceduto, di fronte a lui, non avevo mai chiesto scusa. Nemmeno dopo la faccenda dei computer.

“Si ricorda di Lucio?”

Ha chiuso gli occhi. “Lucio... Lucio. Sì, certo, come no? Il ragazzino con i capelli rossi e le lentiggini.”

“Ecco, quello. Stiamo nello stesso... gruppo di amici.”

“Gli amici sono *importanti*.”

“In che senso?”

Cane

“Niente. Ho detto tanto per dire. Lucio dai capelli rossi. E...?”

“Il padre gli ha comprato la macchina. Una bella macchina, potente. Un'Audi. Lucio ha la fissa dei motori, e due mesi dopo l'ha portata da un meccanico di quelli che ci capiscono.”

“Cioè?”

“L'ha fatta modificare. Adesso tocca i duecentottanta.”

“C'è di che esserne fieri.”

Riecco il tono ironico; ma stavolta non ho obiettato.

“E due settimane fa ha fatto montare il NOS.”

“Il...?”

“NOS. Protossido di azoto. Due bombole, nascoste sotto il sedile. Schiacci il pulsante quando vai al massimo, e l'accelerazione ti incolla allo schienale. Lucio voleva portare tutti noi del gruppo a fare un giro, e ha cominciato da me.”

Don Alvaro si è tolto gli occhiali. Ha pescato una pezzetta dalla tasca, iniziato a strofinarci le lenti.

“Stavamo all'Obelisco. Saranno state le tre di notte. Lucio è partito in sgommata, ha preso velocità, ha girato intorno al laghetto, ha imboccato la discesa e se l'è divorata in tre secondi. Poi, quando abbiamo imboccato la strada per Ostia, è sbucato fuori il cane.”

“Il cane?”

“Un cagnetto che sarà stato al massimo così.” Ho allontanato le mani, tenendole a una distanza di mezzo metro.

“L'abbiamo preso in pieno. Lucio non è riuscito a fermarsi prima di una quindicina di metri. Siamo scesi per controllare. Lo spoiler anteriore era ammaccato. Lucio ha bestemmiato di brutto. A me però dello spoiler non me ne fregava niente, io volevo vedere il cane.”

Mi sono strappato la pellicina con i denti, l'ho masticata per qualche istante.

“Stava steso per terra. E ansimava, guaiva, fissava il vuoto con gli occhi spalancati. Aveva due occhi vuoti, anzi no, non vuoti: erano pieni di paura, di terrore, erano talmente terrorizzati che avrei voluto chiuderglieli col cemento, per non vederli più. Ma un cane può avere paura? Un cane lo sa che vuol dire, la paura?”

“E tu? Tu lo sai che significa? Lo sai cosa significa aver paura?”

Federico Fascetti

Mi sono stretto nelle spalle. “Era tutto rotto, stava per morire. L’avevamo ammazzato.”

“E Lucio?”

“Strillava ‘sto cane di merda!’ Io gli ho detto: ‘Guarda che muore’. ‘E chi se ne frega.’ Gli voleva tirare un calcio, ma gliel’ho impedito. ‘Portiamolo via, o chiamiamo qualcuno’, ho detto. ‘Sì, così la polizia mi sequestra la macchina. Ma che bella idea del cazzo.’ E poi non passava un’anima. ‘Diciamo che l’abbiamo trovato.’ ‘Ancora! Falla finita.’ Intanto il cane era crepato. Non respirava più. Stecchito. Che dovevo fare? Ho seguito Lucio, siamo rimontati in macchina e ce ne siamo andati. Il giorno dopo sono tornato lì, e al posto della carcassa c’era una macchia scura.”

Respiravo a fatica, adesso. Ce l’avevo sempre nelle orecchie, quel lamento impotente; ce li avevo sempre nella mente, gli occhi di quel cane.

“E insomma?”

“*Insomma* niente. Finito. Stop.”

“Finito.”

“Dovevo dirlo a qualcuno.”

“E perché hai scelto me?”

“Perché alle persone cui l’ho già raccontato non gliene è fregato niente. Zero spaccato. Al massimo ci hanno riso.”

“Cosa vuoi che ti dica io? Vuoi che ti insegni a convivere con un rimorso?”

“Non lo so cosa può dire lei. Solo mi ricordavo tutte quelle chiacchiere sulla morte, e sulla vita, quelle che facevamo il giovedì, agli incontri...”

Don Alvaro mi ha accarezzato la testa.

“Non è mica facile”, ho detto.

“Cosa?”

“Quello che diceva lei... i rimorsi.”

“Avevi otto anni, quando ti ho conosciuto.”

“Che c’entra?”

“Poi il tempo è passato. Hai fatto le tue scelte, in modo consapevole o meno. E ora ti ci trovi stretto e non riesci a capire come, perché, non riesci a capire quando, esattamente, la tua vita ti è sfuggita di mano.”

Cane

“Ma che devo fare?”

“Mi piacerebbe avere una risposta da darti. Una risposta vera. Mi piacerebbe, credimi, ma qualunque cosa dovessi dirti, sarebbe una bugia.”

Verso le due, don Alvaro mi ha salutato con l'invito a tornare, quando e se ne avessi avuto voglia. Ma lo sapevamo entrambi che non sarei ripassato. Quella mattina era stata qualcosa di speciale, di strano, di unico. Mi ero svuotato, e andava bene così. Era quello che mi serviva. Mentre camminavo, il cellulare ha attaccato a vibrarmi nella tasca. L'ho lasciato squillare, senza rispondere. Stava iniziando a piovere, goccioline sottili, leggere. Era piacevole sentirsi ticchettare l'acqua addosso.



Dario Honnorat
Una cena

Quando Marco viveva in Norvegia e frequentava Silje Løvenskiold da quasi sei mesi, fu organizzata una cena per presentarlo ai genitori. Marco sapeva che avrebbero cucinato carne di balena proprio per farla assaggiare a lui. Gli avevano detto che la balena ha un sapore tra il tonno e il manzo.

Quella sera ci sarebbe stata la famiglia Løvenskiold al completo, e infatti sull'autobus trovarono Thea e Line, le sorelle di Silje. Dal finestrino Marco osservò con ansia Vigelandsparken: tra gli alberi sbucavano corpi di pietra, sculture di uomini nudi si affollavano in gruppi sempre più fitti, e tutto convergeva verso l'obelisco grigio, fatto di figure umane accatastate, accumulo di corpi su corpi, di mucchi di corpi su mucchi.

Scesero dall'autobus in una zona periferica che Marco non conosceva. Tante minuscole casette di legno, tra cespugli, aiuole e muretti coperti di rampicanti.

“Vi ricordate quando venivamo giù da qui con lo slittino?”, diceva Line alle sorelle. Non era difficile immaginarle bambine a giocare nella neve di quella salita.

La casa dei Løvenskiold era veramente piccola e ben tenuta: si passava tra siepi fiorite, si saliva qualche scalino, si attraversava un arco coperto di vite canadese. Tutto questo circondava l'abitazione, in perfetto ordine. Si calpestava un mosaico di cocci colorati, ancora un passo e si era davanti allo zerbino e al legno inciso della porta.

“Una casetta deliziosa”, disse Marco alla madre.

“Siamo molto felici di averla, ci nascondiamo sempre qui quando possiamo.” Rispose lei, mentre il padre poggiava una mano sulla schiena di Marco e lo conduceva dentro.

Dario Honnorat

Entrando si passava davanti alla tavola apparecchiata, dove la stanza principale si restringeva e le due pareti facevano da schienale alle panche. Oltre il tavolo l'ambiente si allargava in un salottino. Tutto era curato, pareti di legno, ampie finestre e odore di pulito.

Si sistemarono nei due divani. Seduti si stava stretti, ma la madre si alzava continuamente per andare in cucina e passava la maggior parte del tempo in piedi, con le braccia incrociate sul grembiule. Faceva molto caldo, il camino era sovraccarico e Marco era troppo vestito.

La madre ritornò dalla cucina portando un calice decorato e dei bicchieri. Si scusò a lungo per non esser riuscita a servire la cena per le sei. La brace ancora non era pronta e una griglia massiccia si stava arroventando tra le fiamme. Marco era molto curioso di vedere le bistecche di balena.

Intanto si brindò e cominciò una strana chiacchierata: erano partiti da un articolo di giornale ed erano arrivati a parlare di religione, argomento che Marco cercava di evitare perché i Løvenskiold erano cristiani e lui no. Beveva nervosamente ed era qualcosa di amaro e alcolico, ma perlomeno era fresco. Sudava.

Alla fine Marco dovette spiegare che non credeva in Dio. Tuttavia, per non sembrare troppo insensibile, raccontò un sogno che aveva fatto la notte prima. Lì per lì tirare fuori quella storia sembrava una buona idea, ma forse aveva già la mente confusa dalla bevanda e dal caldo.

“Ero a casa di mia nonna,” diceva, “seduto a un grande tavolo scuro con un centrino bianco ricamato, e una vecchia mi portava la scatola dei confetti. Sapevo che uno solo, tra tutti quei confetti, era Dio. Avevo una gran voglia di trovare il confetto-Dio e di mangiarlo”.

Raccontando questo, Marco sentiva di scivolare in un terreno sconveniente, ma ormai non si poteva fermare, anzi parlava sempre più in fretta per non lasciare pause che rendessero palpabile il disagio.

“Dunque volevo trovare e mangiare Dio,” diceva, “e così mangiavo un confetto dopo l'altro, fino a quando non s'impadroniva di me la sensazione, la certezza, che sì, l'avevo mangiato, avevo in me il Dio-confetto, partecipavo delle sue stesse proprietà”.

Una cena

Diede una certa enfasi a quest'ultima parte, per far vedere che attribuiva alla cosa un significato profondo.

Dopo quel discorso per Marco le cose cominciarono a confondersi. Gli girava la testa, aveva caldo e nausea. Vide i Løvenskiold scambiarsi larghi sorrisi compiaciuti. Thea, o forse Line, gli riempì il bicchiere, Silje sedeva lontano e lui non riusciva a incrociare il suo sguardo.

Fu presa una chitarra che stava appesa al muro, il padre suonava e le figlie cantavano parole ritmate. Marco cominciò ad avere mancamenti, a chiudere gli occhi. Cominciò a immaginare concretamente un'orgia con quelle quattro donne e quell'uomo calvo. Chiese se poteva andare al bagno, ma nessuno gli fece caso.

Senti male a un braccio, qualcuno lo stava ferendo. Vedeva, tra vertigini appannate, una testa bionda china su quel braccio dolorante.

A quel punto capì che la cena era lui.

I Løvenskiold avevano riempito il calice col suo sangue e se lo stavano passando. Chiuse gli occhi. Aprì, vide Silje bere, richiuse.

Gli sfilavano le scarpe, gli sbottonavano i pantaloni. Il padre stava sistemando la brace sotto la griglia gigantesca. Lo avrebbero mangiato di lì a poco.

Stare senza vestiti lo fece riprendere un po', ma non lo diede a vedere. Stava accasciato sul divano. Alcuni si erano disposti a semicerchio intorno a lui. Arrivava la signora Løvenskiold; portava una lama.

Fu quello il momento in cui Marco vide la propria morte, con tutti i dettagli del caso: vide che era fatto a pezzi e mangiato, vide parte di sé bruciare sulla griglia e prendere il volo come fumo di camino; vide parte di sé sciogliersi in gocce di grasso che affondavano nella cenere o sfrigolavano sulla brace; vide parte di sé impregnare di rosso il tappeto. Era lacerato, masticato dai molari della sua nuova famiglia, digerito, sciolto e mischiato ai loro acidi gastrici, assorbito dai villi intestinali dei Løvenskiold e allo stesso tempo travolto dal turbine della loro circolazione che lo sbatacchiava da un ventricolo a un'arteria, da una vena a un capillare, lo disperdeva in cellule e riuniva in flussi più trafficati, a spasso per i loro corpi; prosciugato e spinto in basso nei loro intestini; espulso in tante cacche norvegesi giù per fogne ben organizzate e via via

Dario Honnorat

libero e disperso a spaziare in grandi ecosistemi, a fertilizzare prati, ortiche, lamponi e muschi; e di lì ancora stomaci angusti di ruminanti e contemporaneamente volare leggero col polline nelle correnti aeree, col plancton fluttuante nelle masse d'acqua marina; via per tutti gli angoli della terra, rimescolato dalle onde nelle sabbie polinesiane, affondando coi minerali delle zolle oceaniche nel magma terrestre; essere tutt'uno col tutto per milioni di anni, scomposto e inzuppato di universo, amalgamato alla materia del mondo. Sostare finalmente in pace. Essere totalmente compenetrato da ogni cosa, esteso, sempre più esteso in una massa che si espande e che si calma, con l'essere che ovunque si spegne; espirare un ultimo respiro, riposare diluito nel tutto uniforme.

Riprese coscienza col dolore di un taglio alla coscia. Avrebbero cominciato a farlo a pezzi. Finse di essere ancora tramortito: osservava con gli occhi socchiusi. Due sorelle lo tirarono su, lo misero in piedi. Marco lasciava cadere la testa e si faceva sorreggere, come fosse addormentato. Il padre gli prese il braccio destro e lo mosse: gli fece fare dei gesti con la mano attorno al calice. Marco raccolse le sue ultime forze e di colpo si gettò, con uno slancio disordinato, contro la porta. La porta cedette, lui rotolò sullo zerbino e sul mosaico, rotolò sotto l'arco di vite canadese, rotolò giù per i pochi gradini, accanto alle siepi fiorite. Il freddo gli diede uno scossone.

Si rialzò e corse via, nudo, giù per la discesa, là dove da bambine le sorelle Løvenskiold giocavano con lo slittino. Correva nudo e fuori di sé. Ma già intravedeva un passante che certo lo avrebbe aiutato.

Si precipitava giù per la discesa, a rotta di collo. E già gli veniva da ridere, con la pelle del volto contratta dal freddo, già immaginava la faccia che avrebbe fatto il suo salvatore vedendolo arrivare così, nudo, di corsa.

Ruska Jorjoliani
Il cappio viola

“L’ha proprio sfracellata quel bastardo!”

Lo dico con un tono tra l’aggressivo e il dispiaciuto, e sputo fuori dal finestrino i rimasugli della chewing gum alla menta.

“Bah, che figlio di puttana!”

Insisto con lo sputo e la coda dell’occhio mi si ferma sul rigagnolo di sangue già raggrumato sulla tempia sinistra della ragazza.

Il mio cuore non vuole saperne altro: sfondare la cavità toracica e scappare, il più lontano possibile, a gambe – arterie – levate. Bùm. Bù. Bubùm.

Mi pulisco la fronte con la manica della camicia, macchiata di sangue. “Povera ragazza”, e sposto lo sguardo sull’autista del minibus: uno sulla quarantina, puzzolente di olio e cipolla.

“Fai presto, non lo vedi che sta morendo?”

Non riconosco la mia voce, è come se avessi un coltello tra i denti.

L’autista gira la testa pelata, lucida di sudore, e cerca a sua volta di fulminarmi con uno sguardo magniloquente, come a dire: “Non lo vedi che ci sto provando, brutto stronzo?!” e torna ad impugnare il volante a mo’ di mitra.

Cerco di sistemare meglio la testa della ragazza sul mio grembo. È incandescente, come se stesse per scoppiare, ne sento la pressione rovente sulle cosce. La osservo meglio. Appena saliti l’ho distesa sui primi sedili liberi a sinistra, con le gambe riverse sul lato del finestrino. Poi mi sono seduto anch’io, sul sedile accanto, sollevandole con cura la testa.

Sembra bella, poveretta. Ha un vestito di lana marrone, sopra un pullover nero. I collant sono neri e spessi, per fortuna, sennò si vedrebbero gli spuntoni delle ossa frantumate dalle ginocchia in

Ruska Jorjoliani

giù. È come se entrambi i piedi avessero fatto una mezza piroetta e si fossero fermati a metà strada, con i talloni davanti e l'alluce assieme alle altre dita – indietro. Sembrano due lombrichi enormi e neri, imbottiti di un anomalo materiale vischioso.

Cerco di immaginarla mentre attraversa la strada, con i capelli raccolti sulla nuca, una borsa leggera sulla spalla, lo sguardo attento. Sembra abbia molta fretta, accelera il passo, è quasi arrivata, mezzo metro ancora e sarà al sicuro ma... tscghjihdksgkf.

Un grido. Silenzio. Motore riacceso. Sterzata violenta. Silenzio.

“Ti ho detto di andare più forte, autista di merda, mi sta morendo sulle ginocchia, non lo vedi? Mio Dio!”

Le sue orecchie sembrano due minuscoli e diafani animali selvatici che improvvisamente aprono le piccole bocche e sputano sangue, come affetti da chissà quale malattia virale.

“O mio Dio, le esce del sangue dalle orecchie, oh, cazzo, anche dalla bocca, oh, cazzo, che faccio? Che faccio adesso, per amor di Dio, aiutatemi!”

Si dimena tutta, la testa le trema, cerca di muovere le palpebre ma è come se le avessero incollate sulle cornee. Percepisco i suoi occhi che si scagliano impazziti contro le pareti delle cavità orbitali, sotto la pellicina irta di ciglia, come dei piccoli cuori che cercano di mobilitare tutto l'esercito dei vasi sanguigni per la battaglia decisiva.

Bùm. Bù. Bubùm.

“O Dio, aiutatemi!”

Mi giro indietro come lo potrebbe fare un corpo ad un tratto diventato un unico nervo, grande e teso, e lancio uno sguardo sup-plichevole ai pochi passeggeri del minibus – due soltanto. Un signore grosso di mezza età rannicchiato sull'ultimo sedile e con gli occhi di un cammello assonnato, e una donna sui sessanta, seduta sul sedile giusto dietro al mio, che tortura il libro dei salmi frettolosamente recuperato nella borsa.

“Tienila forte, siamo quasi arrivati.” Cerca di incoraggiarmi l'autista che sembra voglia sradicare il volante come una pianta rinsecchita.

“Che Dio non lo perdoni. Che ripaghi questo male con un male maggiore, a chi l'ha commesso.” Sento da dietro le orecchie. È la signora. Sembra reincarnata in una profeta assetata di giustizia.

Il cappio viola

Io non ho visto niente, per carità. Ho solo sentito un forte tscghjihdksqkf, e poi nulla. Il pirata aveva subito rimesso in marcia la macchina e si era come evaporato. Fortuna che io mi trovassi lì vicino, è quasi sempre deserta quella strada. Ero uscito a comprare le sigarette e i pannolini per mio figlio. Ho una moglie giovane, poteva esserci lei al posto di questa poveretta.

I piedi continuano a penzolarle sotto le ginocchia, come quelli di un impiccato. Mi convinco a non guardarli più.

“Resisti, ragazza, resisti!” La supplico e le tolgo i grumi di capelli incollati sulla fronte. Scorgo una minuscola vena viola che le passa vicino al sopracciglio, in sommità sulla tempia – è così sottile, la pelle attorno così diafana e fragile.

Accorsi subito. Era piccola e sola, distesa come su un letto scomodo in quella carreggiata deserta. Avevo visto soltanto i gatti schiacciati dagli autisti distratti accoccolati a quel modo, con braccia e gambe che quasi si toccavano. Mi impalai lì come un nuovo segnale stradale in attesa che passasse qualche veicolo per portare la ragazza all'ospedale più vicino, da lì a tre chilometri.

“Siamo quasi arrivati, eh.” Sembra ridestato da un letargo trepidante, l'autista.

Faccio un sospiro profondo anch'io: “Ci siamo, ci siamo, grazie a Dio”.

Sento la signora stringere ancora forte il libro delle preghiere con mani tremolanti. Il cammello dell'ultimo sedile non si muove, viaggia ancora nel suo personale Sahara.

E lei, sul mio grembo, come un neonato, con questa vena ancora palpitante vicino all'occhio. Fa i sommessi bùmùbùm e pompa, pompa i piccolissimi segni di vita, instradandoli verso chissà quale inferno, quale schianto contro un bolide sfrenato che frantumerà il vaso sanguigno in mille pezzi.

Sto sudando, mi sento come una boccia di vetro con un pesce irrequieto dentro. Vorrei fermare il corso disperato di questa vena, piccola ambasciatrice della vita, come un gatto che cerca di smorzare qualsiasi movimento esterno ed imprevedibile.

Mi commuove, mi mortifica questo cocchio di vita spezzata, con i resti del cuore ormai spappolato infilzatogli sopra.

Riesco a malapena a sentire: “Siamo arrivati!”.

Ruska Jorjoliani

Distinguo alcune persone in camice che corrono con le barelle. Sembrano tante formiche albine.

Mi portano via la ragazza. La staccano quasi con forza dalle mie mani sudate e sporche di sangue.

“Stai bene, figlio mio?”

È la signora delle preghiere che cerca di riportarmi all’ovile, sulla terra. Scrollo le spalle, poi la testa, come trapassato da una corrente di brividi.

“Sopravvivrà?”, biascico appena. In risposta vedo l’autista che mi guarda attraverso lo specchietto retrovisore e mi lancia un messaggio muto: “Tanto, lo sai meglio di me”.

Sono inchiodato sul sedile, braccia penzoloni, cosce ancora calde. Chissà cosa intendeva fare, con chi si doveva vedere. Chissà come sarebbero stati i suoi giorni, anni a venire. Se io non avessi preso la macchina, stamattina.

Se avessi obbedito a mia moglie: “Tanto è vicino il supermercato. Una passeggiata all’aria aperta ti farà bene”. È sbucata dal nulla, proprio così, dal nulla. Me la sono ritrovata improvvisamente davanti, giuro su mio figlio, con i suoi mille occhi fissi sul parabrezza e...

Non sono mai stato un granché come guidatore. Mi sono fermato qualche curva più avanti, in un posto sicuro, e sono tornato a piedi a dare un’occhiata. Sembrava davvero una gatta schiacciata e abbandonata.

E quella vena, Dio mio, era già là, fragile ma vivace. Riesco a vederla ancora. Un cappio viola, o una semplice corda nel pozzo insondabile della vita.

Antonino La Malfa
La nuotata

C'era ancora la questione della nuotata. La nuotata verso la boa, intendo, prima che andassimo via dal mare. Anche la scorsa estate avevamo nuotato diverse volte fino alla boa, ci teneva tanto, io ero anche segretamente orgoglioso di questa sua richiesta. "Ok," dico io, "mettiti le pinne e la maschera". Elena sprizza gioia e corre verso l'ombrellone. Io mi immergo fino al costume, e aspetto. Lei non chiede mai più di una volta, non pretende, sta in un angolo e attende. E così arriva anche il momento della nuotata. In mattinata c'era stata l'uscita in pattino. Elena ha undici anni, è magra e minuta per la sua età, sorride. "Babbo, sono pronta", mi dice con la voce resa nasale dalla maschera.

Ci buttiamo. Un brivido per l'acqua fredda, cominciamo a nuotare. Abbiamo il vento di maestrale alle spalle, la boa è a circa trecento metri. Prendo il respiro girandomi a sinistra, così guardo Elena. Ci fermiamo un attimo. "Tutto bene?" "Sì", risponde, togliendosi l'acqua dalla maschera. Riprendiamo. La boa sembra più corta, è inclinata dal vento, ma è sempre più vicina; Elena produce un sacco di bolle, che la carezzano sulla pancia, come un delfino che gioca con le onde. Siamo ormai a qualche metro, la sagoma della boa vista da sott'acqua mi inquieta sempre un po'. Facciamo le ultime bracciate con la testa sopra. Afferriamo quasi all'unisono la boa, ci riposiamo.

Elena respira rumorosamente.

"Babbo, ho l'asma", e mi sorride mentre vedo il suo torace che produce dilatazioni anomale. Cazzo, penso, perché non me l'hai detto prima. Ma penso anche che dirglielo non servirebbe a nient'altro che agitarla. Lei sorride, perché pensa di essere indistruttibile quando è

Antonino La Malfa

con il suo babbo. Lo pensavo anch'io del mio. Lo scorso anno provò l'umiliazione di una settimana in ospedale con la polmonite e l'asma, ma non teme niente. Invece io ho paura, ma devo sorridere.

“Cerca di riposarti bene. Aggrappati con tutte e due le mani alla boa e stai distesa a pancia in su”. Elena si distende e guarda il cielo. Io mi guardo intorno. Non c'è una barca nei paraggi, sono le cinque passate. Il vento contrario non farebbe sentire le mie grida verso la riva, ed Elena si agiterebbe oltremodo.

“Quella nuvola sembra un barboncino,” mi dice, “e quell'altra sembra un uomo con i capelli a cespuglio”.

“Come i miei?”

“No, babbo, quello ne ha molti di più, è un grosso cespuglio.”

“Comunque i suoi sono più bianchi dei miei.”

“Babbo: è tutto bianco.” Ride. Rido.

“Riposati, Elena.”

“Sì. Fra poco possiamo anche andare.”

“Riposati bene, Elena.”

Temo il momento in cui Elena si staccherà dalla boa. Temo il punto di mezzo del tragitto, il punto troppo lontano da tutto.

“Come stai?”, tradisco un'inquietudine, lei se ne accorge.

“Sto meglio.”

“Senti. Il modo più riposante di nuotare è andare a dorso, e visto che hai le pinne, non dovrai nemmeno muovere le braccia.”

“Ma così non vedo dove vado.”

“Te lo indico io, Elena. Ti starò sempre accanto.”

“Va bene.”

“Dimmi quando sei più riposata e si va”.

Passano un paio di minuti. “Il cane si è trasformato.”

“Che?”

“Il barboncino della nuvola. Ora sta su due zampe, e le orecchie sono come spostate, forse il vento.”

“Già.”

“Sono pronta, babbo.”

Elena si stacca, comincia a nuotare a dorso, ma con le mani unite al corpo. Dopo un po' si ferma.

“Come stai?”

“Bene, babbo.”

La nuotata

Le do un bacio sulla guancia fredda e morbida, le massaggio il torace. Riprendiamo a nuotare, Elena devia un po', le sto accanto perché possa prendere la giusta direzione. Non posso far niente per lei, solo la direzione, solo quella. Guardo il fondale, è ancora troppo profondo. Mi guarda e sorride. Io mi sento un idiota, non l'ho protetta a sufficienza. Procediamo. Lentamente, ma procediamo. Gli ombrelloni e le sdraio color argento sono alla stessa distanza della boa. In condizioni normali sarebbe un bel panorama: la serialità geometrica degli ombrelloni, i pini dietro la spiaggia, le colline e i monti ancora più in là. Elena si gira verso di me, sorride. Ma come fa? Procediamo. Il maestrone si è rinforzato, ma forse è suggestione su cui soffia la mia paura. Procediamo. La sabbia del fondale è più vicina, provo a stare a candela per vedere se tocco. Niente da fare. Ma non manca molto. No. Riprovo. No. Calmo, dà, manca poco.

Riprovo. Sì. Tocco sulle punte, nuotiamo ancora per qualche metro. Tocco il fondale con tutta la pianta. Prendo Elena per una mano, l'avvicino a me e l'abbraccio, la stringo. Senza di lei non avrebbe senso. Niente.

“Che fai babbo? Come stringi...”

“Scusa. Come stai?”

“Te l'ho già detto: bene, meglio di prima.” Ha un po' di affanno, ma niente rumori tipo rantoli o fischi. “Non nuotiamo più?”

“Sì, nuotiamo fino a riva.”

“È stata una bella nuotata, babbo. Una bella avventura.”

“Sì, Elena. Una bella avventura.”

La boa è un punto giallo, all'orizzonte.



Alessandro Puglisi
Allegrì ingranaggi

Come ogni sera, faccio un ultimo giro della stazione prima di mettermi a dormire. Mi copro, perché siamo in novembre e fuori il vento gelido si fa sentire, nonostante gli schermi davanti al canale di conduzione. Dalla sala controllo, in pratica il mio appartamento, una doppia porta scorrevole dà sulla scala di metallo che conduce all'area parcheggio. Tutta la stazione consiste in questi due ambienti. In uno dei due sto io, nell'altro il nulla.

Mi hanno assunto ormai da quasi due anni. La convocazione arrivò con una e-mail ufficiale firmata dal supervisore in persona. Si diceva che, a causa dell'automazione di molte procedure nella sede principale, e della contemporanea apertura di numerosi nuovi centri di controllo nell'area, era necessario un uomo per la Vetta 15. E io ero l'uomo ideale, mi scrissero. I miei compiti: stare seduto a fissare una decina di monitor di fronte a me, rispondere al telefono, controllare il pannello allarmi, verificare lo stato dei sistemi e, se necessario, inoltrare richiesta per le procedure di automanutenzione; infine, assicurarmi, nel caso di arrivo di qualche velivolo, del corretto parcheggio dello stesso. Il problema è che velivoli, qui, non se ne vedono da più di un anno e mezzo. All'inizio c'era un po' di attività, anche fino a dieci parcheggi giornalieri; il tempo passava. Poi gli arrivi cominciarono a farsi rari. Sembra che la concorrenza sia spietata. Offrono un servizio migliore, in punti d'attracco più accessibili, a un prezzo minore. Alla fine, non è che mi importi tanto, mi pagano molto bene. Certo, sono da solo e non faccio quasi nulla tutto il giorno. Questo è lo svantaggio. Oltre a non sapere cosa farmene dei soldi che ricevo. Ma la vita tranquilla mi piace.

Alessandro Puglisi

Una volta avevo una moglie. In teoria dovrei ancora averla. Quando vennero a casa gli ufficiali, per portarmi alla stazione, le dissi che magari mi avrebbero dato dei periodi di congedo, che ci saremmo comunque sentiti per telefono, di non preoccuparsi. Poi quegli uomini in completo nero e grandi occhiali da sole mi invitarono a seguirli. Forse mia moglie lo avrà fatto per i primi tempi, preoccuparsi dico. Ormai, ogni volta che la chiamo, la nostra conversazione si svolge più o meno così: “Ciao”, “ciao”, “come va?”, “bene, tu?”, “non c’è male”, “a casa?”, “tutto ok”, “adesso ti saluto, ok?”, “sì, ciao, ci sentiamo”, “ciao”.

Forse ha trovato qualcun altro disposto a coprire il posto vuoto nel letto, e dentro di lei. Non gliene potrei fare un torto.

Non tocco una donna da tempo. Qui non ci sono neanche puttane. I soldi li avrei, l’accredito arriva puntuale, ogni trenta giorni, con notifica attraverso il sistema di posta interno alle stazioni. Ma non c’è modo di procurarsi una femmina, tutte le chiamate in uscita verso i numeri della Divisione esigenze primarie dell’ufficio gestione sociale sono disabilitate. Cazzo.

Mi è rimasto solo il porno-sharing. Quelle donne e quegli uomini che si contorcono animaleschi sullo schermo del computer principale, sintetici, fatti di 0 e 1. Voglio una puttana vestita di nero, con una parrucca rossa in testa. Cazzo.

L’area parcheggio è deserta, i segnaposto brillano ad intermittenza, inutilmente. Verifico il funzionamento di tutte le camere di sorveglianza, normali e termiche. I led dei sistemi di ritenuta fissi su status: ok.

In tv non c’è mai niente: da quando il sistema di trasmissione unificato è lo standard, solo propaganda, tribune politiche con presentatori di parte, documentari su animali del cazzo sperduti in chissà quale angolo dell’universo, vecchi film che ho visto già troppe volte. Tirarsi una sega guardando un fantawestern. Poco soddisfacente. Un poco meglio se accompagnato da una dose di Eye-Red-D. Ti lascia solo leggeri capogiri per qualche ora, ma per il resto è una meraviglia.

Allegri ingranaggi

Da un po' ho cominciato a parlare con Dio, mi sa. O qualcosa di simile. La prima volta credo sia stata mentre relinkavo un video con una vecchia pornostar, Sasha Grey, molto carina.

“Preferisco Sonia Red”, credo siano state le sue parole.

“Non è malaccio ma... ma chi cazzo è che parla?”

“Si vede che non stai in giro da un po'.”

“Eh, che scoperta, sei Dio forse?”

“Per servirla. Live from il servizio di interfono delle stazioni.”

“Oh Cri... scusa.”

“Serenò, fratello.”

Ho finito il mio giro. Torno nella sala di controllo. Apro il frigorifero, le birre scarseggiano, dovrò fare un nuovo ordine domani. Intanto ne prendo una e la apro. Mi stendo, poggio la bottiglia scura sul piccolo comodino dove la birra va a fare compagnia all'ultima dose di Eye-Red-D, un preservativo scaduto, una rivista di cinema, un libro sgualcito e gli ultimi report della stazione, sempre uguali, sempre ottimi.

Il soffitto grigio è l'ultima cosa che vedo prima di addormentarmi, ogni sera. Che io ricordi, Dio non mi ha mai parlato in sogno. Certe volte, però, mi sveglio di colpo, mi metto a sedere, e il naso sanguina.